

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

«Firenze perchè»

«Firenze domani»

Le cause della tragedia del 4 novembre e le prospettive della città in un fascicolo di «Il Ponte» e in un volume edito da Vallecchi

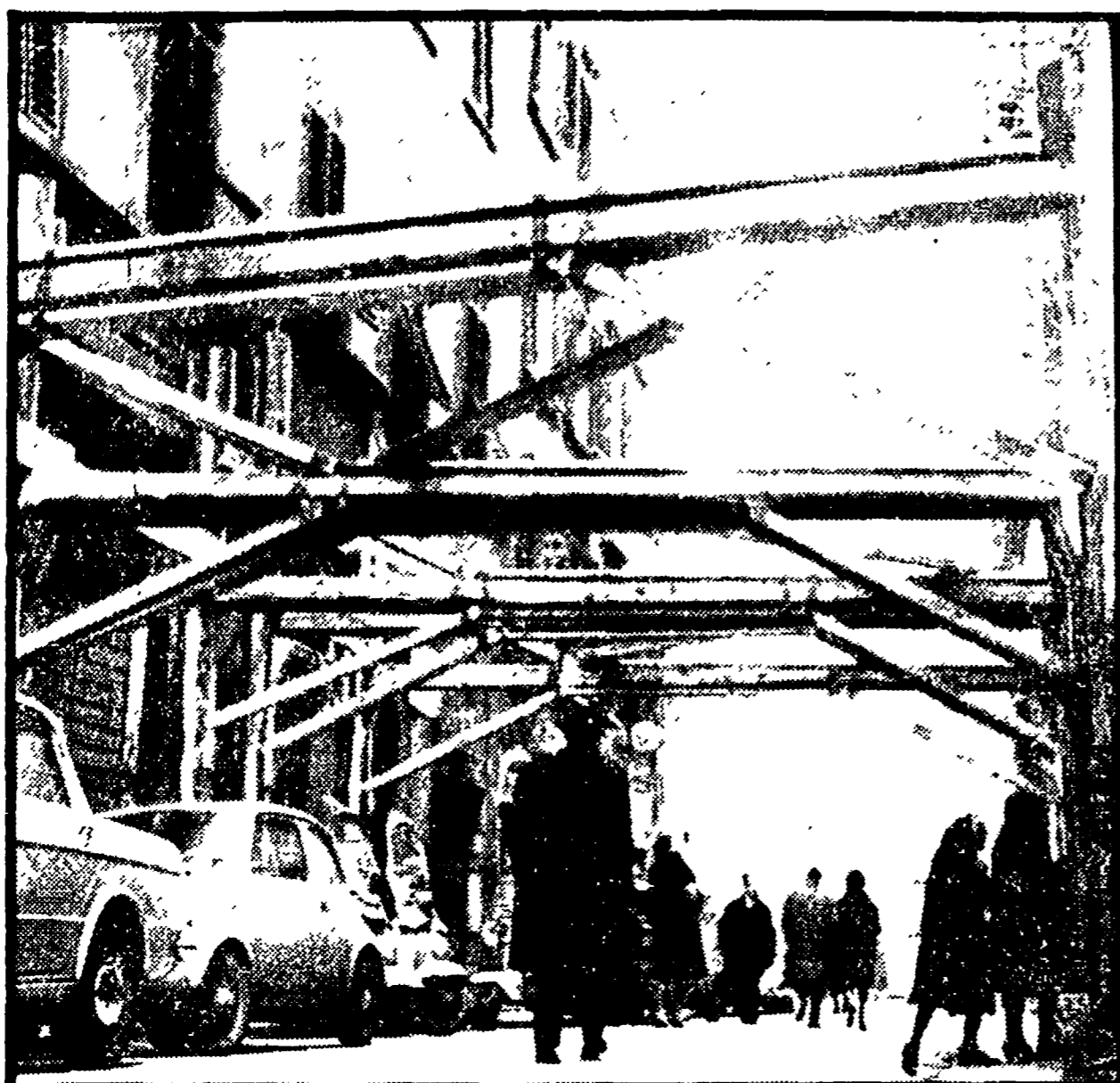
RADIOGRAFIA DELL'ALLUVIONE

Le drammatiche giornate dell'alluvione del 4 e 5 novembre sono al centro di due pubblicazioni uscite in questi giorni: un numero speciale di Il Ponte dal titolo Firenze perchè e un volume di Vallecchi (l'unica Casa editrice non comunista) dal titolo Firenze domani, che vanno ad aggiungersi al libro edito recentemente da Sansoni.

Non si può negare che entrambi risentono di un certo «invecchiamento» sia perché la cronaca non si arricchisce rispetto a quella che i fiorentini hanno avanzato conosciuta e vissuta (certi mediazioni di ricordi personali scalfano talvolta in un esibizionismo letterario), sia perché i problemi delle responsabilità politiche restano in gran parte chiari. Si preferisce, cioè, attendere l'analisi sulle cause, i meccanismi di trascuratezza o di disinteresse delle classi dirigenti italiane, anziché denunciare le pressioni ed inconfondibili carenze verificatesi negli ultimi anni e che sono state portate alla luce e di fronte all'opinione pubblica da organismi ufficiali come il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Ma esaminiamo parzialmente i due volumi, anche perché la tematica che essi affrontano si differenzia sostanzialmente, sia nelle premesse che nelle implicazioni.

Il numero unico di Il Ponte è senza alcun dubbio un contributo positivo alla ricerca «contro fatti e dei rimedi», come afferma Enriquez Agnoletti nella introduzione che puntualizza i «vuoti» dello Stato ufficiale, le colpevoli trascuratezze di determinati organismi tecnici ed amministrativi, il disacco sempre più profondo con la coscienza democratica del paese. Forse non sarebbe stato male che il discorso sulle prospettive avesse tenuto più di conto il tessuto unitario realizzato nei comitati di quartiere e di zona (e in funzione non meramente contestativa) con la partecipazione attiva, e spesso determinante dei comunisti, dei parroci, dei socialisti unitari, degli indipendenti e, nel contempo (come ben fanno Gabuzziani, Raichich, Mori e Casati) di una «massima» si fosse focalizzata l'inerzia del governo di centro sinistra non soltanto per la privazione del presidente del Consiglio, quanto per il tentativo di fornire versioni non rispondenti a verità e di vanificare (anche a livello della Amministrazione comunale) l'iniziativa popolare che è stata la vera protagonista dell'alluvione e che ha trovato nei giovani un punto di forza, di slancio e di entusiasmo.

Ci sembra che la urgenza di apportare sostanziali modifica-



FIRENZE - Via dei Neri, oggi

zioni alla organizzazione civile, socio-economica della città (su cui si mostrano concordi gran parte degli intervenuti) non possa prescindere da una precisa collocazione delle forze politiche sulle quali deve far leva qualsiasi serio programma di rinnovamento strutturale: la mancanza di questa consapevolezza rischia, perciò, di conferire un carattere meramente «tecnico» ad alcune testimonianze, per più versi interessanti, di docenti, di urbanisti, di studiosi di economia, o quantomeno denuncia l'assenza di una linea organica per cui le varie proposte appaiono frammentarie e non si richiamano ad un contesto politico più generale.

Questa esigenza è messa a fuoco dal compagno Peggio, della Commissione economica del Pci, quando parla di una organizzazione «riciclata» del potere democratico che consenta di far prevalere sulla politica di sviluppo i reali interessi delle grandi masse popolari: da quelli della difesa del suolo, a quelli più generali di un progresso che abbia l'uomo come fine e non come strumento.

to» e dal compagno Bartolini, segretario della Camera del Lavoro, secondo il quale «Firenze, la Toscana potrebbero trovare forza e sostegno sufficienti a superare i danni della alluvione e ad iniziare la marcia per uno sviluppo ordinato ed armonico se nell'ambito di un piano regionale si potessero i problemi dello sfruttamento delle ricchezze minerarie, delle grandi risorse energetiche, dello sviluppo dell'industria di base, delle aziende a partecipazione statale e del loro collegamento con le piccole e medie imprese, delle necessarie infrastrutture, di una diversa presenza e funzione degli istituti finanziari di diritto pubblico».

Unanime è il giudizio sull'opportunità di rendere operante il piano regolatore generale del Comune, insidiato dagli speculatori e dalle forze politiche che li rappresentano a tutti i livelli: in questo contesto appare stimolante la proposta dell'architetto Delli, coadiuvato da altri urbanisti, di un piano per la sistemazione del bacino idrico dell'Arno, per il rafforzamento del sistema urbano nelle alternative dell'assetto territoriale esterno, per la realizzazione di alcune strutture urbane e in particolare l'industria, il centro direzionale, la Università e il turismo, per il risanamento dei quartieri popolari e la riqualificazione edilizia.

Due ultime considerazioni: l' analogia di vedute fra il ministro Pieraccini e il Conte Danilo De Michelis dell'associazione dei industriali circa le provvidenze governative; la stonata esecrazione liberale dal titolo «I ciampi» in cui le pagine di storia vera e sofferta, scritta dalla popolazione di Santa Croce, vengono immerse in una aneddotica populistica realistica con risvolti freudiani (si veda, ad esempio, la storia di Luciana che cesserà di sentirsi verme quando avrà varcato la soglia mottosa del Centro).

Il giudizio negativo che ne danno i protagonisti appare pienamente giustificato. L'autore del pezzo, inoltre, si dimentica di dire che molti dei personaggi descritti e chiamati per nome secondo la moda sono comunisti - parla spesso di sezione senza specificare di quale partito - o se ne ricorda solo per il male del comitato cittadino e dell'inevitabilità del documento reso noto dal Comitato Centrale del Pci all'indomani dell'alluvione.

lione a fondo perduto a tutte le famiglie alluvionate allo scopo di rinsanguare l'economia depressa; Vasco Pratolini, infine, racconta come lui, fiorentino, apprende la notizia lontano dalla sua città.

Giovanni Lombardi

E domani? Per Giulio Supino il problema idro-geologico deve essere affrontato con misure immediate e radicali altrimenti sono da aspettarsi altre piene: dello stesso parere si dichiara Genesio Patroni, mentre Adriano Guadagni affronta il problema idrico sia negli aspetti fatti che nelle prospettive. Dopo questi pareri tecnici, il magistrato Giampaolo Meucci si sofferma sulle cause della difesa civile e poi sulla per l'esercizio. L'esplicitamento di compiti pacifici in periodi di emergenza. Gli architetti Michelucci e Detti ripropongono il problema dello sviluppo di Firenze nel quadro di un necessario alleggerimento del centro storico, di una estensione del tessuto urbano in direzione di Prato e Pistoia, di un risanamento dei quartieri popolari di Firenze.

Un intervento del prof. Bertolini sull'economia di Firenze duramente provata e sulla necessità di potenziare l'attività artigianale, alcune proposte di Devoto per l'Università e di Ragabiani per la valorizzazione del patrimonio artistico, un intervento di Toraldo di Francia circa la irrazionale disseminazione degli istituti scientifici, la mancanza di un Politecnico accompanato dal suggerimento di fondare a Firenze un Istituto Superiore di fisica applicata, chiudono il volume.

Manca, come abbiamo detto, il logico riferimento alle forze politiche cui occorre richiamarsi per dare sostanza alle proposte che altrimenti rischiano di rimanere, come è avvenuto nel passato, nobili ma impotenti petizioni di principio. Ed è questo, prima di tutto, il nodo che Firenze deve sciogliere.

TEATRO

Un migliaio di studenti medi milanesi ascoltano e discutono il teatro moderno

Il «giovane Holden» ha incontrato Cecov

Una bella iniziativa delle Associazioni studentesche di istituto, in collaborazione con il Piccolo Teatro

MILANO, gennaio. Con gli occhiali sul naso, uno dei 930 studenti medi milanesi che si aggirava nell'atrio del Larico in attesa di incontrare all'incontro con il teatro dedicato a Cecov, sembrava



Sergio Tofano ad un incontro con gli studenti milanesi

uscito dalle pagine di un romanzo di Salinger. Parlava del grande scrittore russo come se trattasse di un compagno di scuola più anziano, chiamandolo affettuosamente col patronimico: «Chissà cosa ci riserverà il nostro vecchio Anton Parlovic». Quasi avesse ascoltato queste parole, anche il critico Gerardo Guerrieri, nel presentare la scrittore, ha commentato col dire: «Fa piacere parlare di Cecov, perché Cecov è un amico».

Ma il piacere non era soltanto suo, era di tutti: dei giovani che ascoltavano, di Paolo Grassi che lungeva da presentatore (a da attore fuori come si è autodefinito il direttore del «Piccolo»), degli attori (Sergio Tofano, Tino Carraro, Paolo Stoppa, Rina Morelli, Lucilla Marbochi, Massimo Girotti) che poi hanno recitato o detto brani di commedie e di racconti. Anche al «vecchio Anton Parlovic» sarebbe piaciuto un tale incontro, così ricco, così intenso, così lontano da ogni forma di snobismo, così puro di intento se non avessimo timore di usare parole un po' troppo solenni. In ogni caso si è trattato di uno degli avvenimenti teatrali più belli a cui ci sia capitato di assistere, e ad offrirlo sono stati i dirigenti delle Associazioni studentesche di istituto, che hanno avuto la idea di dare vita a tali incontri.

Quello dedicato a Cecov era il secondo: il primo aveva per oggetto il teatro di Pirandello; altri incontri, la cui periodicità è più o meno quindicinale, saranno dedicati a Brecht, al teatro contemporaneo francese, inglese e americano. Lo schema degli incontri è questo: un critico presenta l'autore e poi gli attori recitano brani, mettendo gradatamente a disposizione i propri impianti, i propri attori e i propri dirigenti.

Abbiamo già detto del ruolo di «buttafuori» svolto da Paolo Grassi: ma anche Strehler, eccezionalmente in veste di attore, ha voluto partecipare, interpretando nel corso del primo incontro, il celeberrimo monologo dell'uomo dal fiore in bocca di Pirandello. Il merito maggiore dell'iniziativa, comunque, è degli studenti. Sono loro che hanno avuto la idea e sono loro che sono riusciti a realizzare, travolgendo il loro entusiasmo tutti gli ostacoli.

Per quanto possa sembrare paradossale, gli ostacoli maggiori li hanno incontrati in alcune scuole. Ci sono stati alcuni capi di istituto che hanno rifiutato la distribuzione delle tessere all'interno della scuola, quasi si trattasse di intrusi estranei. Ma gli studenti hanno fatto il loro dovere, hanno fatto il loro dovere di iniziativa di rilevante interesse culturale. Il Provveditorato, al contrario, ha fornito il proprio appoggio. Non potrebbe ora far rilevare l'assurdità della posizione a quei presidi che hanno frapposto gli incredibili ostacoli allo svolgimento dell'iniziativa?

Uno studente spiegherà così la natura dei sospetti: «C'è ancora chi crede che le associazioni studentesche siano corruzioni e che il Piccolo Teatro sia un nido di quardie rosse». Probabilmente lo studente esagera, ma certo è che molte prevenzioni vengono ancora nutrite nell'ambiente della scuola verso le Associazioni studentesche. Le ricchezze della «Zanzara» ne furono una eloquente testimonianza. I giornali di istituto, che continuano nella loro esistenza stentata, forniscono un'altra prova. All'inizio dell'anno scolastico, inoltre, gli studenti di un liceo milanese dovettero addirittura scendere in scenario per rivendicare la possibilità di dare vita all'associazione studentesca.

Per fortuna gli studenti non si lasciano scoraggiare tanto facilmente. Essi si sentono persone vive, vogliono partecipare in prima persona ai processi della società in cui vivono, vogliono pensare con la loro testa. Certi loro atteggiamenti sprezzanti, certo loro modo di atteggiarsi e, a volte, di vestire, possono irritare solo chi non vuole andare oltre la superficie, solo chi preferisce scandalizzarsi anziché ricercare il dibattito e il confronto. Persino una espressione, così come di affetto, come quella

del nostro «giovane Holden» può allora apparire irriverente. Questi ragazzi (sono 930, come abbiamo detto, e provengono un po' da tutte le scuole medie superiori milanesi) hanno invece seguito il loro «vecchio

Anton Parlovic» con attenzione e con amore, letti della felice occasione che ha recato un genuino arricchimento alla loro cultura.

Iblio Paolucci

ARTI FIGURATIVE

Dopo il « caso » del gallerista londinese

IL SORRISO DELLA «GIOCONDA» CONTINUA A FARE VITTIME?

Interpretazioni psicanalitiche su Monna Lisa, come idealizzazione inconscia della figura materna. L'avventurosa storia dell'opera leonardesca



PARIGI - Un gruppo di visitatori davanti al ritratto della Gioconda al Louvre

Il potere di suggestione della «Gioconda» è più forte che mai. E' questa la prima considerazione che appare alla mente dinanzi allo spazio dedicato dalla stampa inglese all'affermazione del gallerista londinese Henry Pulitzer che Monna Lisa non è la «Gioconda» e che lui stesso è proprietario e zeloso custode dell'antico sorriso della donna leonardesca. Non ci abbandonaremo troppo frettolosamente, di fronte a tanti episodi del passato conclusi sempre in modo deludente, al gaudio per il ritrovamento di una nuova opera di maestro italiano, ma ci muoveremo con cautela, per la serietà di simbolismo e miti attorno all'immagine leonardesca, che operano da secoli e che nemmeno un tempo «svettatore di rapporti e di significati come il nostro riesce a mutare.

La «Gioconda» è una grande opera d'arte, ma è indubbio che molti altri capolavori possono essere posti al suo livello. Quali sono dunque le ragioni che fanno di questa tela il più affascinante ritratto femminile che sia mai stato dipinto, provocando ogni tanto, quella ormai tipica malattia definibile come «psicosi della Gioconda»? Il problema è stato affrontato da psicologi e sociologi, i quali sono giunti alla conclusione che la nota immagine femminile è la più perfetta idealizzazione inconscia della figura materna che, secondo le teorie psicanalitiche, ogni uomo custodisce dentro di sé sin dai suoi lontani della infanzia.

Su di essa, per trazione, è possibile così la proiezione di quel sentimento nutrito di amore e di odio che sta alla base dei nostri rapporti con la reale figura materna. Ma mentre verso questa i meccanismi

inibitori bloccano qualsiasi aggressività, verso un quadro che è semplice proiezione, gli istinti inconsci si realizzano. Così sarebbe spiegato perché qualcuno nel passato ha tentato di colpire o distruggere una immagine che, nel suo profondo, provoca lo scatenarsi automatico di un odio represso; e, per contro, perché tanta gente si è innamorata di Monna Lisa e qualcuno è arrivato persino a rubarla ed a restare due anni in adorazione davanti ad essa.

A cotanto personaggio, una vita intensa e avventurosa, il quadro, dipinto agli inizi del '500, seguì sempre Leonardo nelle sue numerose peregrinazioni e anche quando nel 1516 fu acquistata da Francesco I re di Francia per una somma a quei tempi iperbolica, il maestro pose la condizione di poterla tenere con sé fino alla morte. Successivamente, la tavola rimane sempre nelle residenze dei re francesi, finché Napoleone, nel 1804, ordinò che venisse esposta permanentemente al Louvre. Nasceva per proteggerla nel 1870 durante la guerra franco-prussiana, venne poi rubata nel 1911 da quel noto Vincenzo Peruggia che nutrì per due anni una solitaria follia con quel magico sorriso. Ritrovata nel 1913, l'opera lasciò di nuovo il Louvre l'anno successivo e venne nascosta prima a Bordeaux, poi a Tolosa, nel 1939 per sottrarla alla cupidigia di Goering, scomparve di nuovo. Infine, nel 1963 avvenne l'ultimo viaggio negli Stati Uniti dove fu temporaneamente esposta: il celebre quadro, allora, partì su una nave, scortato come un re, in una cassa impermeabile, super galleggiante, a temperatura costante, protetta da pannelli di alluminio.

a. n.

LETTERATURA

«Allegoria e derisione»

L'equivoco di Pratolini

Lo scrittore ha abbandonato, per seguire tecniche che non gli sono congeniali, quella che era la sua qualità migliore, la vocazione narrativa, ed ha finito così per diventare più «antico»

Dopo il Metello e lo Scialo, Pratolini ci ha dato quest'ultimo romanzo della serie di una storia italiana, quello dedicato agli anni del fascismo prima trionfante e poi declinante. Allegoria e derisione (questo è il titolo del nuovo romanzo, edito da Mondadori), è scritto in prima persona; secondo il canone ormai affermato nella narrativa contemporanea, il protagonista Valerio compie una serie di sondaggi sul passato: sul passato della sua famiglia per comprendere le ragioni che determinano il suicidio della madre; ma (e si trova così di fronte a due spiegazioni completamente diverse, quella del padre e quella di nonna Celeste); sul suo passato personale ricuocando alcuni momenti cruciali della sua formazione, da quando, ancora ragazzo di tredici anni, abbandonò la famiglia e si mise a lavorare presso un fornaio, agli studi disordinati ma portati avanti con una volontà disperata, al crescere della vocazione di scrittore, all'infatuazione per il fascismo considerato ingenuamente un movimento rivoluzionario, alla guerra d'Africa, alla comprensione della vera natura del regime mussoliniano, ai contatti con i comunisti, alla guerra partigiana, all'espulsione dal partito.

Questa storia è raccontata ora sotto forma di memoria, ora di diario, ora di favola o di allegoria (soprattutto la parte che riguarda i rapporti con il regime e la polizia fascista). E in essa campeggiano alcune esperienze decisive, tutte straordinariamente drammatiche. Il sodalizio con un gruppo di ragazzi dedicati al furto, che vengono tutti arrestati dopo un colpo più grosso a cui ha partecipato personalmente per la prima volta - e senza prendere la sua parte di bottino - anche Valerio i cui due arresti, però, non cantano e Valerio si salva. L'amore con Gloria, in una casetta sul Mugugno, stroncato dal suicidio della ragazza accusata falsamente di essere una prostituta e di avere Valerio

come protettore. L'amicizia con Corrado, un operaio che opera profondamente sulle sue convinzioni politiche e l'avventura intellettuale con Vietri, un pittore di grandi qualità: entrambi morti nella Resistenza. I rapporti con Francesca, prima modella, poi prostituta, infine seviziatrice di partigiani. Gli entusiasmi facili e le suggestioni trotzkiste.

Un arco di esperienze, insomma, che non solo segnano il maturarsi del ragazzo, la formazione della sua coscienza umana e civile, ma accompagnano anche l'uomo fino a lasciarlo svuotato, inerte, solo di fronte a un avvenire senza luce e alla morte. E questo libro ha, in fondo, il carattere di un testamento spirituale e, in qualche parte, anche la stessa solennità dei testi di chi rinvincia le sue carte e si prepara a chiudere l'esistenza. E, in un certo senso, può essere considerato come il suggello dello sviluppo e dell'involuzione nell'opera letteraria del nostro autore. Tuttavia è un libro disuguale.

Sembra quasi che in esso si siano dati appuntamento tutti gli aspetti, buoni e cattivi, della precedente produzione pratoliniana. Ritroviamo, in alcune pagine (e in alcuni personaggi), il Pratolini del Quartiere e delle Cronache, così attento all'educazione sentimentale del ragazzo, così sensibile ai richiami dell'amicizia e di una vita corale, nella quale la povera gente trova un calore, una solidarietà, una sincerità sconosciuta ad altri ambienti sociali, così attirato dalla città con le sue luci, i bar, i cinema, le ragazze. E ritroviamo il Pratolini dello Scialo, nella velleità di farsi più moderno, mescolando e spesso pasticciando gli stili e, soprattutto, nell'accentuazione dei temi maledetti (Irma che si scopre sorella del marito, impazzisce e si uccide; Francesca prostituta e seviziatrice; lo stesso sinistrismo trotzkista della favola) che sono estranei alla reale vita poetica del nostro scrittore: si presentano sempre come atteggiamenti voluti e forzati. Ma la cosa più importante è che anche in questo libro Pratolini mostra di non aver capito quale era la sua maggiore qualità: è finisce, ancora una volta, per scurcularla.

Alludo alla vocazione di narratore, quasi istintiva, che egli possedeva. Egli non racconta per scommessa o quasi per dispetto, come sembra che facciano moltissimi scrittori contemporanei. In lui la materia si trasformava naturalmente in racconto, cioè in gesto, in azione, in vicenda, in intreccio, in personaggio. La forma di narrazione diretta, era quella che corrispondeva alle sue migliori qualità. E il fatto che oggi tale tipo di narrazione venga considerato ottocentesco e invecchiato, è soltanto una sciocchezza. Perché ottocentesco? E Boccaccio come narrava? E Ariosto come costruiva il suo meraviglioso poema? E perché oggi non si potrebbe usare la narrazione diretta? Forse che le vicende dei singoli individui non s'intrecciano più fra di loro e gli uomini si limitano ad analizzare il subconscio e non agiscono più, non si muovono, non parlano e la loro coscienza non è determinata dal loro essere sociale? La narrazione diretta è legittima, oggi, quanto quella indiretta, purché, si intende, corrisponda alle reali esigenze espressive di un artista.

Carlo Salinari

Le ultime cifre dell'UNESCO

Santi, poeti e traduttori

«Secondo l'Index translationum dell'UNESCO, nel 1964 l'Italia si trovava in primo posto tra i maggiori paesi traduttori del mondo, preceduta solamente dall'URSS e dalla Germania». Con questa professione, ottimismo senza appesantimenti, apre un editoriale del «Giornale della Libreria» (torinese), come è noto, della Associazione italiana traduttori, dedicato appunto ai più aggiornati dati dell'UNESCO in questo campo. E' altro, più o meno esultante, ottimismo traspare da tutto il successivo discorso.

Ma le tabelle, le cifre, le statistiche sono fredde e inascoltabili, capaci di rassicurare qualsiasi frettoloso entusiasmo. Vediamo, anzitutto, che cosa si è tradotto in Italia. Contro 994 opere di «letteratura» e 224 opere di «religione», stanno 168 opere di «scienze pure e applicate»; la sproporzione è enorme, e ripete un tradizionale e cronico squilibrio tra discipline umanistiche e tecnico-scientifiche. Per una società (e un'editoria) che pretende di essere avanzata e moderna, sono cifre piuttosto crudeli. Né del resto da tabella, nella «lunga» da cui le varie opere sono state tradotte, offre qualche conforto. Anzitutto la sproporzione tra il numero delle traduzioni dall'inglese (933) e quelle da altre lingue (77), è davvero troppo grande per poter trovare giustificazione sul piano dei rapporti politico-diplomatici e degli scambi economici e culturali. C'è davvero di più (e di peggio). Ma forse colpisce ancor più duramente il fatto che le 77 opere tradotte dal russo siano superate di ben

dieci lunghezze da quelle di latino e greco. Nel 1964, è cioè alla minima mossa, tradotte all'estero. Anche qui, contro 396 opere di «letteratura» e 111 di «religione», troviamo soltanto 35 opere di «scienze pure e applicate». Una controproporzione inoppugnabile che il nostro è un paese di Santi e di poeti.

Una curiosità (ma non solo una curiosità) è infine offerta dalla «linguistica». Nel 1964, è cioè alla minima mossa, tradotte dal piccolo recente boom, l'Italia traduce un solo te, e non ne vede tradotto nessuno. Qui davvero gli anni andati registrerebbero un salto notevole; troppo repentino, semmai, e forse anche un po' esagerato.

g. c. f.